

1. LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE

Roma, aprile 1977

Carissimi Confratelli,

questa lettera vi perviene mentre si intensifica il lavoro di preparazione del Capitolo Generale 21°. E mi offre l'occasione di presentarvi — più che un documento dottrinale — un invito fraterno, e una proposta di riflessione, che sottopongo alla vostra considerazione anche in vista dell'ormai prossimo Capitolo Generale.

Il cammino percorso insieme

Nelle lettere che periodicamente vi ho inviato in questi anni che sono seguiti al Capitolo Generale Speciale, mi sono intrattenuto con voi su svariati argomenti. Alcuni suggeriti da ricorrenze care alla Congregazione, come nella lettera scritta per il centenario dell'approvazione delle nostre Costituzioni,¹ o in quella per il centenario delle missioni salesiane.²

Altri argomenti invece, mi sono stati suggeriti dai problemi che mi sembravano man mano emergere in questa delicata fase di rinnovamento della nostra Congregazione. Ho cominciato con l'invitarvi a un rilancio missionario della Congregazione, a risu-

¹ *Atti del Consiglio Superiore* n. 274 (aprile-giugno 1974).

² *ACS* n. 277 (gennaio-marzo 1975).

scitare quella fiamma di carità e dedizione che ardeva nel cuore di Don Bosco.³ Rilancio però che — ne ero pienamente cosciente — sarebbe stato impossibile se il salesiano non avesse saputo abbondantemente attingere tale fiamma dalle sorgenti stesse della carità che solo in Dio si trova. Perciò alla prima lettera ne ho fatto seguire altre che trattassero il tema della preghiera, considerata come un problema vitale della Congregazione.⁴

A queste sono seguite altre lettere che servissero di riflessione e di stimolo sull'uno o sull'altro punto del rinnovamento che si stava attuando. Nel delicato momento del cambio di strutture m'è parso importante dare qualche chiaro orientamento su « decentramento e unità ».⁵ In un momento di profonda allarmante crisi vocazionale m'è sembrato necessario trattare il problema vitale delle vocazioni.⁶ In un clima di secolarismo e terrenismo, e di eclisse dei valori religiosi, m'è parso doveroso richiamare tutti all'esigenza imprescindibile della direzione spirituale,⁷ a una lotta a fondo contro il « borghesismo »,⁸ a vivere nella consapevolezza e nella gioia la nostra castità di salesiani che sono consacrati per il Regno,⁹ e per l'opera urgente dell'evangelizzazione dei giovani.¹⁰

E in un mondo poi in cui la politica rischia di totalizzare la vita dell'uomo, m'è sembrato opportuno precisare l'ambito della responsabilità politica del salesiano.¹¹ Infine, in una situazione che, se per certi aspetti è difficile e frustrante, per altri è pregna di meravigliose promesse, m'è parso bene fare un'esortazione alla fiducia e all'ottimismo, virtù profondamente cristiane e salesiane.¹²

³ ACS n. 267 (luglio 1972).

⁴ ACS n. 269 (gennaio-marzo 1973) e n. 270 (aprile-giugno 1973).

⁵ ACS n. 272 (ottobre-dicembre 1973).

⁶ ACS n. 273 (gennaio-marzo 1974).

⁷ ACS n. 281 (gennaio-marzo 1976).

⁸ ACS n. 276 (ottobre-dicembre 1974).

⁹ ACS n. 285 (gennaio-marzo 1977).

¹⁰ ACS n. 279 (luglio-settembre 1975).

¹¹ ACS n. 284 (ottobre-dicembre 1976).

¹² ACS n. 278 (aprile-giugno 1975).

La sola rilettura dei titoli degli argomenti trattati, ci dà un quadro abbastanza significativo di importanti problemi che la Congregazione ha dovuto affrontare in questi anni, e ci presenta come il diagramma del cammino che ha dovuto percorrere per rinnovarsi nello spirito e nell'azione. Cammino faticoso, talvolta doloroso, ma anche fecondo di interiore purificazione, di nuovo slancio e di nuove promettenti iniziative.

Il prossimo Capitolo Generale sarà un'occasione quanto mai opportuna — offerta all'intera Congregazione — per una pacata ma seria verifica di quanto è stato fatto e di quanto resta ancora da fare; di quanto è stato costruito e di quanto, forse nell'ansia di rinnovare, è stato frettolosamente distrutto senza pensare a sostituirlo adeguatamente; di quanto dell'ultimo Capitolo Generale Speciale è stato rettamente interpretato, e di quanto è stato più o meno coscientemente distorto o strumentalizzato per realizzare obiettivi estranei alla mente dello stesso Capitolo.

Nell'intenzione di offrire un ulteriore contributo di riflessione a tale verifica, ora desidero intrattenermi con voi su un punto che mi sembra di estrema importanza per la vita e l'azione della Congregazione. E' l'ostacolo su cui rischiano di naufragare i più generosi sforzi del rinnovamento, un male oscuro che può minare la salute stessa della Congregazione. Voglio dire l'individualismo.

IL MALE OSCURO DELL'INDIVIDUALISMO

Non direi che, assolutamente parlando, l'individualismo sia un male che affiora soltanto ora alla ribalta della coscienza della Congregazione. Già Don Bosco ne avvertì chiaramente il pericolo, anche se lo volle deliberatamente correre pur di lasciare alla Congregazione la tradizione di un'ubbidienza non rigida e impersonale, ma estremamente personalizzata e cordialmente familiare. Come si conveniva a membri che si sentivano vincolati gli uni agli altri, più ancora che da vincoli giuridici, da vincoli di profonda comunione fraterna.

L'obbedienza cordiale voluta da Don Bosco

Rileggendo i documenti di tale tradizione si vede che Don Bosco realmente volle una Congregazione in cui ciascuno fosse « disposto a fare grandi sacrifici... non di sanità, non di denaro, non di macerazioni e penitenze, non di astinenze straordinarie in cibo, ma di volontà ».¹³

Don Bosco vuole una Congregazione in cui nessuno dica: « Io vorrei avere questo o quell'altro impiego », ma « sia pronto a compiere qualunque parte gli venga affidata ».¹⁴

Don Bosco vuole gente totalmente disponibile, e anche disposta a fare di tutto all'occorrenza (e questa resterà una delle caratteristiche dei suoi figli migliori). Vuole gente, per usare un'altra delle sue espressioni, che « si lasci tagliare la testa », che sappia cioè ubbidire « senza riserva alcuna, prontamente, con animo ilare e con umiltà ».¹⁵ Che sappia non solo obbedire ai comandi espressi, ma anche prevenirli. E' l'obbedienza del « Vado io », contrapposta all'altra che don Caviglia considera la bestemmia salesiana, l'obbedienza del « Non tocca a me ».¹⁶

Non ci possiamo però minimamente nascondere che tale obbedienza cordiale, spontanea e generosa, è possibile solo se i rapporti tra chi comanda e chi obbedisce non sono puramente burocratici e formali, ma sono veramente cordiali e fraterni. Perciò Don Bosco insiste perché si procuri di conservare la necessaria dipendenza l'uno dall'altro, « spontaneamente, e non *coacte* ».¹⁷ E per ottenere ciò, esorta a « secondare il più possibile l'inclinazione (di ciascuno) per quanto riguarda le occupazioni ».¹⁸

¹³ Discorso di Don Bosco ai suoi primi collaboratori, del 20-1-1862. In *Memorie Biografiche* 7, 47.

¹⁴ Discorso dell'11-3-1869, dopo l'approvazione della Congregazione da parte della Santa Sede. In *Memorie Biografiche* 9, 573.

¹⁵ *Costituzioni Salesiane* 1966, art. 44.

¹⁶ Cfr *Conferenze sullo spirito salesiano* (1953, ciclostilato) pag. 62.

¹⁷ *Memorie Biografiche* 12, 81.

¹⁸ *Ivi* 10, 637.

Don Bosco vuole che « ciascuno si occupi e lavori quanto lo permette la sanità propria e capacità ». ¹⁹ Non pretende « che uno sia obbligato a addossarsi pesi che non possa portare », ma chiede che, in caso di necessità, « ognuno sia disposto a fare ciò che può, quando gli venisse imposto » qualche compito particolarmente gravoso. ²⁰

Il superiore secondo Don Bosco

Sullo sfondo di queste raccomandazioni non possiamo non scorgere la figura paterna di Don Bosco che, meglio di qualsiasi geniale studio, ci descrive ciò che dovrebbe essere il superiore salesiano in mezzo ai suoi fratelli. Certo, non un funzionario freddo e impersonale, che impone agli altri pesi che non tocca neppure con un dito; e neppure un « manager » d'azienda preoccupato unicamente dell'efficienza e della produttività; ma una persona totalmente consacrata al bene dei suoi fratelli, un « padre amatissimo » ²¹ che si dà « massima cura di provvedere » tutto ciò che può tornare loro non solo necessario, ma anche utile. ²² La « somma confidenza » che ciascun fratello deve avere verso di lui, ²³ e che sola può spiegare l'obbedienza cordiale e generosa di cui abbiamo sopra parlato, non è una cambiale in bianco che il superiore possa comunque esigere, ma un qualcosa che si è conquistato « studiandosi di farsi amare prima di farsi temere ». ²⁴

Che questo fosse lo stile dei rapporti che Don Bosco voleva sussistessero tra sudditi e superiori, ce lo conferma lo stesso don Caviglia, studioso e autorevole testimone della tradizione spirituale salesiana. « Don Bosco — egli afferma — concepì sì veramente una Congregazione religiosa coi tre voti semplici; ma la

¹⁹ *Ivi* 9, 574.

²⁰ *Ivi* 9, 575.

²¹ *Costituzioni Salesiane* 1966, art. 44.

²² Cfr *Ivi* art. 46.

²³ *Ivi* art. 47.

²⁴ Consigli di Don Bosco a Don Rua primo direttore. In *Memorie Biografiche* 7, 524.

volle composta e, per dire così, materiata di uomini vivi e pensanti, capaci di movimento spontaneo. Il lavoro compiuto e da compiersi dalla sua istituzione è tale per quantità e per indole, che non può concepirsi senza libero moto individuale, ed è inconciliabile con una forma di vivere che, se in altre condizioni è meritoria al cospetto di Dio, in questa diventerebbe una soggezione e un inceppamento nell'operare ».²⁵

Don Caviglia conclude il suo discorso in materia con un'affermazione veramente notevole: « So di poter affermare che Don Bosco, pur esigendo una disciplina amorevole di cristiano e di religioso, rispettò — al massimo grado comportabile con quella — la volontà dei suoi e le loro idee, lasciando, direi, molta e molta aria intorno ad ogni persona ».²⁶

Obbedienza per motivo soprannaturale

Il rischio di tale tipo di esercizio dell'autorità — così umano, così rispettoso della persona — è che l'obbedienza venga a mancare di motivazione soprannaturale. Lo stesso Don Bosco, in un discorso ai direttori dopo l'approvazione definitiva delle Costituzioni (25 settembre 1875), riconosce che « finora l'obbedienza fu piuttosto personale che religiosa ». Perciò li esorta a evitare « questo grave inconveniente. Non si obbedisca mai perché è il tale che comanda ma per motivi di ordine superiore, perché è Dio che comanda: comandi poi per mezzo di chi vuole. Cominciamo — egli dice ai direttori — a praticare noi questa virtù religiosa, e poi adagio cerchiamo di inculcarla a tutti; finché non saremo arrivati a questo punto, avremo ottenuto poco. Non si facciano le cose perché ci piace farle, o perché piace la persona che comanda, o per il modo col quale sono comandate. Questo principio si ripeta nelle conferenze, nelle prediche, nelle confessioni, e in ogni altro modo possibile ».²⁷

²⁵ A. CAVIGLIA, *Don Bosco* 25.

²⁶ *Ivi* 169.

²⁷ *Memorie Biografiche* 11, 356.

Certo tale dimensione trascendente dell'obbedienza religiosa, che ci fa partecipi della stessa obbedienza di Cristo al Padre,²⁸ doveva assolutamente essere salvaguardata: pena il dissolversi stesso della vita religiosa in quanto tale. Ma forse certi superiori di quel tempo trovarono più agevole insistere su questo principio, che imitare la bontà paterna e la carità di Don Bosco; qualcuno trovò più facile usare « il sistema, meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi », di dare ordini, che quello di maturare le persone in un'obbedienza veramente adulta e responsabile. E Don Bosco, nella famosa lettera del 1884 scritta da Roma, lamentò che si stesse man mano sostituendo « alla carità, la freddezza di un regolamento ».²⁹

E' il lamento di un uomo che teme che venga travisata l'opera sua. Teme di vedere delinarsi sempre più in essa i tratti della società organizzata in cui si bada più all'efficienza che alle persone e si corre il rischio del legalismo e del formalismo. Teme sempre più di veder scomparire i tratti della famiglia, di quella comunione fraterna in cui non è la fredda norma ma bensì « l'affetto che serve da regola ».³⁰

Un delicato equilibrio

Aderente al reale com'è, Don Bosco non si nasconde le difficoltà e i rischi di tale delicato equilibrio tra divino umano, tra le esigenze della persona e quelle di una vita profondamente comunitaria. Basta che si sottolinei unilateralmente l'uno o l'altro aspetto, e si cade in squilibri pericolosi: o in uno spiritualismo disincarnato, sfociante in un autoritarismo che sistematicamente sacrifica le persone concrete a dei principi astratti; oppure in un umanesimo esclusivamente umano che sfocia nell'individualismo.

Qualora poi venissero meno a un tempo sia la dimensione

²⁸ Cfr *Lumen Gentium* n. 42 a, *Perfectae Caritatis* n. 14 a.

²⁹ *Memorie Biografiche* 17, 111.

³⁰ *Ivi*.

trascendente dell'obbedienza, e sia la comunione fraterna insieme col profondo senso di appartenenza e di solidarietà che essa suppone, allora la Congregazione entrerebbe in decomposizione.

La « Pia Salesianorum Societas qualis esse periclitatur » del sogno di San Benigno,³¹ sul cui manto al posto del diamante dell'ubbidienza « vi era niente altro che un guasto largo e profondo », dovrebbe far riflettere i figli di Don Bosco di tutte le generazioni.

Le motivazioni odierne dell'individualismo

Che in passato i rischi di un'obbedienza male intesa siano stati evitati, ce ne dà indiretta conferma lo stesso don Caviglia quando afferma che Don Bosco « impresse alla Congregazione un tale spirito di libertà nell'ordine, e le lasciò una tale tradizione di adattabilità e di scioltezza, e un tale spirito di intraprendenza e di lavoro, che se non intervenga corruttela d'uomini e oblio del fondatore, si manterrà — malgrado le bufere che i tempi scatenarono — viva e vitale ».³²

Di gran cuore faccio mio l'auspicio di don Caviglia, che corrisponde non solo a un mio desiderio ma anche a una mia profonda convinzione. Non posso però ignorare le precise condizioni perché tutto ciò si realizzi. Questo ci impone una costante verifica e un serio esame di coscienza.

Dal posto d'osservazione in cui la Provvidenza mi ha collocato, se non sempre (per forza di cose) si possono cogliere i dettagli, si possono però avvertire meglio di chi è a contatto solo con una realtà necessariamente limitata, certi orientamenti di fondo che la Congregazione di fatto assume. Siano essi costruttivi o devianti. In merito al problema che stiamo trattando, devo affermare che il male e il pericolo dell'individualismo in Congregazione esiste, anche se la sua fenomenologia, diffusione e gravità,

³¹ Sogno del 10-9-1881, in *Memorie Biografiche* 15, 183-187.

³² A. CAVIGLIA, *Don Bosco* 41.

si presentano diverse secondo i luoghi in cui si manifesta. (Toccherà al Capitolo Generale fare una seria verifica del grado di gravità del guasto, e dare la tempestiva indicazione di un'adeguata terapia).

Se il male — come si diceva — non è del tutto nuovo, nuove invece appaiono le motivazioni con cui lo si vuole giustificare, magari appellandosi ai documenti del Concilio o del Capitolo Generale Speciale. Non possiamo non sottolineare che tale tentativo di giustificazione (giustificazione parzialmente, unilateralmente vera, e perciò sostanzialmente falsa) rende questo male anche più pericoloso, perché non avvertito, non riconosciuto come tale.

Quando la persona diventa un assoluto

La motivazione di fondo su cui si poggia oggi l'individualismo, consiste spesso in una super-esaltazione della persona, divenuta un assoluto autosufficiente, indipendente, insindacabile, a cui tutto il resto deve sottostare. In una difesa quasi patologica non della libertà autentica, ma d'una libertà fine a se stessa, senza contenuti, e spesso senza realistiche prospettive.

Questa mentalità, che è largamente diffusa nella società di oggi, va penetrando insensibilmente sotto i più speciosi pretesti, e si rivela nei più svariati aspetti della nostra vita.

Individualismo e apostolato

La vediamo riflessa nel campo del nostro apostolato, dove in nome del rispetto della coscienza di ciascuno non si osa più annunciare il Vangelo nella sua integrità, limitandosi soltanto a sottolineare i passi che non contrastino eccessivamente l'opinione corrente.

La si rileva nella paura che si ha di invitare i fedeli ad accostarsi ai sacramenti, soprattutto al sacramento della riconciliazione; nel timore di proporre ai giovani, pur nel contesto della comune vocazione cristiana, anche la vocazione religiosa e sacerdotale, illustrandone la bellezza e il valore.

E non si comprende che, così facendo, noi stiamo violentando quella libertà che intendiamo difendere. Infatti la scelta dell'uomo sarà perfettamente libera e responsabile solo quando sarà pienamente cosciente; ma non potrà essere tale fino a quando, con omissioni colpevoli, presentiamo ai nostri fratelli una verità distorta perché lacunosa e parziale.

Individualismo e formazione

Tale mentalità individualistica si proietta anche nel campo della formazione, dove, partendo dal fatto che le Costituzioni invitano ciascuno « ad assumere progressivamente la responsabilità della propria formazione », ³³ si viene ad affermare l'assoluta autosufficienza dell'individuo in campo formativo, dal momento che ognuno « sa ciò che gli conviene, ciò di cui ha bisogno per la sua maturazione ».

Individualismo e vocazione

Tale mentalità si riflette anche nello stesso concetto di « vocazione personale », che viene esasperato in senso individualistico al punto da ritenerla come la realizzazione d'un proprio esclusivo progetto di vita, anche ai margini della vocazione e missione della Congregazione, attuato a ogni costo, anche in aperto contrasto con la volontà e le direttive di coloro che ne sono i responsabili.

Tutto ciò viene giustificato appellandosi alla propria coscienza, ritenuta in materia arbitro unico, infallibile e inappellabile. Come se un profondo discernimento spirituale fosse alla portata di tutti, e le stesse moderne scienze dell'uomo non ci avvertissero a sufficienza di quanto sia facile l'illusione e l'inganno. Come se per il discernimento della volontà di Dio e degli stessi propri carismi l'individuo potesse fare a meno della comunità e del superiore. ³⁴ Come se i doni che Dio dà a ciascuno non fossero « per

³³ *Costituzioni Salesiane* art. 105.

³⁴ *Ivi* art. 95 e 97.

l'utilità comune », ³⁵ ma in funzione di una promozione personale. Come se infine la vocazione d'un membro del Corpo di Cristo potesse realizzarsi a prescindere dalla vocazione comune, e attuarsi isolatamente, indipendentemente cioè dalla comunione con le altre membra.

Individualismo e autorità

Una mentalità così individualistica, è fatale che urti frontalmente contro qualsiasi tipo di autorità che le richiami, o anche solo che riconosca, le esigenze del bene comune e della comunione fraterna.

In genere, chi ne è affetto ha un'allergia profonda a ogni intervento anche legittimo dell'autorità, e lo denuncia come indebito autoritarismo.

Si sottolinea con enfasi che « l'autorità è servizio », senza preoccuparsi eccessivamente di determinare quale servizio essa sia. Ci si dimentica con troppa facilità che in seno alla Chiesa siamo al servizio gli uni degli altri, e che il servizio dell'autorità non è propriamente quello di farsi piatta esecutrice della volontà dei fratelli, ma quello di « servire in essi il disegno di amore del Padre ». ³⁶ « Disegno d'amore », che evidentemente può anche rivelarsi attraverso il parere, il desiderio, il volere dei fratelli, ma a patto che questi siano docili allo Spirito e in intima comunione tra loro.

Difatti dobbiamo prendere chiara coscienza che non ogni riunione di fratelli, per il solo fatto che si trovano insieme, è capace di discernimento spirituale. Se non si è docili allo Spirito, se non si è uniti dal vincolo della carità, l'assemblea non è più il luogo del discernimento della volontà di Dio, ma il luogo della contraddizione, della sterile contesa, della sopraffazione.

³⁵ *Prima Cor.* 12, 7.

³⁶ *Evangelica Testificatio* n. 25.

In una tale situazione non si vuole assolutamente che l'autorità decida alcunché, ma che si limiti ad avallare ciò che la maggioranza ha deciso. Pronti però ad appellarsi al giudizio insindacabile della propria coscienza individuale, qualora il parere della maggioranza non coincida esattamente col proprio punto di vista.

Tale atteggiamento liberatorio nei confronti dell'autorità locale si estende anche all'autorità centrale della Congregazione; giunge perfino a contestare, sempre in nome della coscienza e responsabilità personale, la dottrina, le norme, gli orientamenti dell'autorità ecclesiastica.

Individualismo e Regola

A partire da tale atteggiamento di fondo, allergico a qualsiasi volere o pensiero che non coincida col proprio, pensiamo quale riconoscimento o quale osservanza possa riscuotere la regola, la norma di qualsiasi genere. Per lo più non se ne contesta l'esistenza; anzi ci si appella volentieri a essa, qualora la sua osservanza torni a proprio vantaggio. Ciò che si contesta è il suo valore obbligante.

Si afferma che il nuovo spazio conquistato dalla persona di fronte alle istituzioni che pretendono condizionarla, comporta necessariamente un allentamento nell'osservanza di qualsiasi norma. Le regole non sono altro che « esempi », « indicazioni », che ogni confratello e ogni comunità assume o meno, a seconda che convenga o meno alle sue circostanze. E la valutazione delle circostanze viene al solito demandata insindacabilmente alla « coscienza » di ciascuno...

Individualismo e appartenenza alla Congregazione

E' evidente come tale atteggiamento non solo paralizza l'azione della Congregazione, ma ne disgrega pure lo stesso organismo. A cominciare dall'individuo stesso che se ne lasci in qualche modo contagiare. Difatti è inevitabile che tale atteggiamento, all'insegna

dello spontaneismo e dell'arbitrarietà, sfoci prima o poi in una progressiva crisi del senso di appartenenza alla Congregazione e in una conseguente crisi della propria identità vocazionale, religiosa e sacerdotale.

E' nell'intima logica di tale atteggiamento individualistico l'autoemarginarsi progressivo, con la mente e col cuore, da una comunità di cui non si condividono più integralmente i valori, di cui non si osservano più le norme e non si riconoscono più i responsabili, della cui vita si partecipa sempre meno.

Tutto ciò all'inizio può rimanere nascosto non solo agli altri, ma anche agli occhi dello stesso individuo, per il fatto che ancora sussiste in lui un certo legame affettivo con valori e persone del suo passato. Oppure, anche se non sente più di potersi identificare con la Congregazione del presente, talora può giungere a identificarsi con un'immaginaria congregazione del futuro, che meglio si adatti ai propri gusti e schemi mentali. Tuttavia il progressivo assimilarsi a uno stile di vita, ad attività sempre più estranee al nostro carisma, sempre più divergenti dalla linea e dallo stile della Congregazione, non può non far cadere quest'ultimo alibi, e rivelare la realtà in tutta la sua cruda verità: la crisi di fatto della vocazione salesiana.

Vorrei che si prendesse in seria considerazione il fatto che l'itinerario, così come abbiamo cercato di descriverlo, purtroppo è già stato percorso da capo a fondo da nostri confratelli, dei quali alcuni ci hanno lasciato, e altri — se vivono ancora in Congregazione — ci vivono non da fratelli ma da ospiti, si direbbe da estranei.

Vorrei pure che prendessimo coscienza che gli atteggiamenti descritti, sebbene diversi, sono tra loro connessi da un'intima logica. Una logica che può essere spezzata solo se, aiutati dalla luce e dalla grazia di Dio, ci si rende tempestivamente conto a quali conseguenze estreme, sia sul piano individuale che su quello comunitario, può portare questo atteggiamento deviante del nostro spirito.

Le motivazioni salesiane per « vivere in unum »

Il problema dell'individualismo, come oggi si presenta, è così vasto, articolato e complesso, che una risposta anche solo un po' adeguata esigerebbe un discorso molto ampio, che esorbita i limiti della presente lettera. Perciò, dopo aver brevemente circoscritto il male nella sua attuale fenomenologia, mi limiterò a offrirvi soltanto qualche spunto di riflessione. Spunto che serva non a chiudere, ma ad aprire il discorso su questo tema in seno alla Congregazione, per farle superare questo grave ostacolo che rischia seriamente di paralizzarne l'azione, e di minarne la vitalità.

Non siamo più persone private

Dopo l'approvazione definitiva della Congregazione da parte della Santa Sede,³⁷ Don Bosco l'11 marzo 1869 tiene ai confratelli una memorabile conferenza. La cornice ambientale è modesta, il tono è familiare, ma Don Bosco è pienamente cosciente dell'importanza del discorso che sta per fare. Infatti afferma: « Questa sera vi dico poche cose ma da ritenersi, perché sono le basi della nostra Società. Noi siamo quelli che dobbiamo fondare questi principi su ferme basi, affinché quelli che verranno dopo non abbiano che a seguirci ».

Rivelato poi che fino ad allora, « non essendovi ancora approvazioni da parte della Chiesa, la Società era come in aria...; e quindi non potendosi stabilire nulla di certo, era inevitabile un po' di rilassatezza », Don Bosco subito soggiunge: « Miei cari, in questo momento la cosa non è più così. La nostra Congregazione è approvata: siamo vincolati gli uni agli altri. Io sono legato a voi, voi siete legati a me, e tutti insieme siamo legati a Dio. La Chiesa ha parlato, Dio ha accettato i nostri servizi, noi siamo tenuti a osservare le nostre promesse. Non siamo più persone private, ma formiamo una Società, un corpo visibile ».³⁸

³⁷ Decreto dell'1-3-1869.

³⁸ *Memorie Biografiche* 9, 572.

Il principio base su cui Don Bosco fonda la sua comunità è il valore della vita fraterna in seno alla Chiesa: « O quam bonum et iucundum habitare fratres in unum! », ³⁹ da cui sgorga nella vita religiosa l'esigenza di « vivere in unum ». Tutto il seguito del discorso di Don Bosco non è che l'esplicitazione e l'articolazione di questo fondamentale principio: « Habitare in unum locum... in unum agendi finem... in unum spiritum ».

Il principio dell'« habitare in unum »

Per Don Bosco « habitare in unum locum..., in unum agendi finem » è vivere e agire come corpo, cioè intimamente legati gli uni agli altri, e tutti insieme legati a Dio dal vincolo dell'obbedienza. E l'« habitare in unum spiritum » specifica quale debba essere la natura profonda di tale vincolo: la divina carità, diffusa nei nostri cuori dallo Spirito. ⁴⁰

E' passato ormai un secolo da quando Don Bosco ha pronunciato questo discorso. Eppure, anche se il quadro culturale nostro è profondamente diverso dal suo, penso che tale discorso non ha perso nulla della sua sostanziale validità. Anzi direi che, riletto nella prospettiva che della Chiesa ci offre il Concilio Vaticano II, è più attuale oggi che non ai tempi di Don Bosco. Il Concilio, che ci ha presentato la Chiesa più come « mistero di comunione » che come « società perfetta », ci aiuta pure a comprendere meglio in che senso profondo noi « siamo vincolati gli uni agli altri..., e tutti insieme siamo vincolati a Dio ».

Fatti a immagine di Dio, noi siamo destinati in Cristo e per lo Spirito alla partecipazione della stessa comunione divina. In forza della croce e del sangue di Cristo, che ha spezzato le barriere che ci separavano da Dio e ci dividevano tra noi, ci è offerta già su questa terra la possibilità di edificarci come suo Popolo e suo Corpo, come « comunione fraterna » e « famiglia dei figli di Dio ».

³⁹ Salmo 132, 1.

⁴⁰ Memorie Biografiche 9, 573-578.

Il vincolo di fraternità che ci lega gli uni agli altri nel Signore Gesù, anche se non nasce « dalla carne e dal sangue »; non cessa per questo di essere reale. La nostra perciò non è una fraternità fittizia, convenzionale, né tanto meno illusoria, ma ha un fondamento obiettivo nella nostra realissima, anche se misteriosa, partecipazione in Cristo alla vita dell'unigenito Figlio del Padre: in lui possiamo ben dire di essere « nati da Dio ».

La nostra stessa vocazione alla vita religiosa in seno alla Chiesa, non è altro che vocazione a vivere in modo particolarmente intenso e significativo questa fraternità, che il Battesimo inaugura e l'Eucaristia esprime e alimenta. Se ben osserviamo i diversi elementi della nostra vita religiosa, noi vediamo che non hanno altro scopo. La rinuncia a formarci come singoli una nostra famiglia, la comunione dei beni, il vincolo più profondo con cui ci leghiamo alla nostra comunità, l'osservanza della stessa regola, il vivere sotto lo stesso tetto, il lavorare insieme, sono elementi che mirano unicamente a fare di tutti noi — che il Signore ha riunito nel suo nome — un cuor solo e un'anima sola, una comunione di vita e di amore.

Un carisma e una vocazione comune

Perché potessimo poi vivere questa realtà della fraternità cristiana in modo del tutto particolare in seno alla Chiesa, e in ordine alla missione specifica che in essa ci voleva affidare, lo Spirito ci ha dato un carisma e una vocazione comune.

Comune però, qui, non vuol dire né *uniforme*, né *impersonale*. La comune vocazione salesiana si rifrange infatti nella vocazione personale di ciascuno, in ordine al compito che ciascuno ha da svolgere nell'ambito della missione comune.

Nelle Costituzioni si afferma che ognuno che viene « chiamato da Dio a far parte della Società Salesiana », proprio « per questo riceve da lui doni personali ».⁴¹ La Congregazione per parte

⁴¹ *Costituzioni Salesiane* art. 4.

sua deve riconoscere ciascuno « nella sua vocazione, e aiutarlo a realizzarla », ⁴² offrendogli « la possibilità di esplicare le sue doti di natura e di grazia », ⁴³ e di prepararsi in modo adeguato al compito che Dio gli vuole affidare. ⁴⁴

Pur ammettendo un' autentica « vocazione personale » nell'ambito della comune vocazione salesiana, non dobbiamo però equivocare sul termine. Da tutto ciò che abbiamo detto in precedenza dovrebbe risultare abbastanza evidente che non si tratta di vocazione né personalistica né individualistica, ma da realizzarsi in intima comunione con quella degli altri fratelli.

E per prima cosa deve realizzarsi « in comunione » lo stesso discernimento della vocazione personale di ciascuno. Tale discernimento non è opera del solo interessato, ma di tutta la comunità a cui egli desidera appartenere: è essa che l'accoglie, ⁴⁵ che « lo riconosce nella sua vocazione », ⁴⁶ che è la « responsabile del riconoscimento e retto esercizio dei carismi e capacità di ciascuno »; ⁴⁷ è ancora essa, cui « la missione è affidata in primo luogo », ⁴⁸ che manda, programma, verifica, che è « il quotidiano interprete della volontà di Dio ». ⁴⁹

Penso che non abbiamo difficoltà a comprendere come, dietro a questi articoli delle nostre Costituzioni, non sta una qualsiasi ideologia peregrina, ma la stessa realtà della Chiesa, della cui vita intima la Congregazione è visibile espressione e partecipazione.

Legati gli uni agli altri, e tutti insieme a Dio

Il momento della professione, in cui « il Salesiano si dona totalmente a Cristo e ai fratelli », e in cui la comunità dei fratelli

⁴² *Ivi* art. 4.

⁴³ *Ivi* art. 52.

⁴⁴ *Ivi* art. 99.

⁴⁵ *Ivi* art. 52.

⁴⁶ *Ivi* art. 4.

⁴⁷ *Ivi* art. 97.

⁴⁸ *Ivi* art. 34.

⁴⁹ *Ivi* art. 91.

« l'accoglie con gioia », ⁵⁰ visto nella nostra prospettiva, è anche il momento in cui culmina il progressivo discernimento del vincolo di fraternità, che in nome di Dio ci lega gli uni gli altri; ed è proprio, in ultima analisi, su tale mutuo riconoscimento che poggia il nostro reciproco impegno.

Da quel momento, in forza del mutuo riconoscimento del vincolo di fraternità, la professione religiosa suppone che, come dice Don Bosco, « siamo vincolati gli uni gli altri. Io — soggiunge — sono legato a voi, voi siete legati a me, e tutti assieme siamo legati a Dio ». ⁵¹

Comunione profonda nello Spirito, la comunità religiosa deve vivere e operare in modo conforme alla sua realtà profonda, cioè « in comunione ».

a) *Il superiore in comunione con i fratelli*

Anzitutto è legato ai suoi fratelli chi esercita il servizio dell'autorità: egli deve vivere e agire in comunione con loro. L'autorità che esercita a nome della Chiesa, ⁵² e di Dio che egli rappresenta, ⁵³ non gli è data per dominare i suoi fratelli o per modelarli a suo piacimento; ma non gli è neppure data solo per essere la cassa di risonanza dei loro pareri o per farsi il semplice esecutore dei loro desideri, dei loro voleri.

La sua è un'autorità povera di se stessa, che deve lasciar trapparire l'Autorità superiore di cui non è che semplice strumento. Difatti il potere che certamente egli ha, gli è dato da Dio non per asservire i fratelli, e neppure — propriamente parlando — per servirli, ma « per servire in essi il suo disegno d'Amore »; ⁵⁴ gli è dato per unirli tra loro, non comunque, ma nel suo servizio. ⁵⁵

⁵⁰ *Ivi* art. 73.

⁵¹ *Memorie Biografiche* 9, 572.

⁵² *Lumen Gentium* n. 45 a, e *Atti del CGS* n. 644.

⁵³ *Perfectae Caritatis*, n. 14 a, c.

⁵⁴ *Evangelica Testificatio* n. 25.

⁵⁵ Cfr *Costituzioni Salesiane* n. 54.

Perciò egli deve ricercare insieme a loro « la volontà del Signore con fraterno e paziente dialogo ».⁵⁶

E nel compimento di tale volontà, deve « coordinare gli sforzi di tutti, tenendo conto dei diritti, doveri e capacità di ciascuno », procurando di conservare la comunità « nell'unità della comunione ».⁵⁷

b) *I confratelli in comunione con il superiore*

Se da un lato il superiore è intimamente legato ai suoi fratelli, d'altro canto anch'essi devono vivere e operare in intima comunione con lui, poiché egli tra loro « rappresenta Cristo che unisce i suoi, nel servizio del Padre ».⁵⁸

Per questo egli si situa al centro della comunità, là dove confluiscono le volontà dei singoli, per rispondere assieme alla chiamata del Signore, in una linea visibile di convergenza determinata dalla Regola.

Di fatto in seno alla comunità il superiore dev'essere il legame visibile della comunione fraterna, il perno della ricerca comunitaria della volontà di Dio, la guida della fedeltà allo Spirito.

c) *Tutti insieme legati a Dio*

Tutti insieme infine, superiori e confratelli, sono legati a Dio. Volendo andare alla sostanza delle cose, nella comunità non c'è chi comanda e chi obbedisce, ma tutti obbediscono « con limiti diversi »;⁵⁹ tutti cioè obbediscono a un volere che li trascende, e che ha affidato loro una missione da realizzare in comunione. Difatti il mistero di obbedienza di Cristo al Padre si rifrange e si compie in ciascuno, non isolatamente preso, ma solo se è in intima comunione con gli altri fratelli.

⁵⁶ *Ivi* art. 94.

⁵⁷ *Ivi* art. 54.

⁵⁸ *Ivi* art. 54.

⁵⁹ *Ivi* art. 94.

Povert  e valore della Regola

Questo vincolo di carit , per i rapporti e gli impegni che suppone, da vincolo interiore tende per sua natura a farsi visibile e sociale. Ed espressione di quell'impegno che ci siamo solennemente assunti con la professione religiosa,   la Regola. Il « Proemio » delle nostre Costituzioni la definisce felicemente « una via che conduce all'Amore ».

Questa definizione, mentre ci sottolinea il carattere di mediazione della Regola, ce ne fa pure comprendere, a un tempo, la povert  e il valore.

- Anzitutto   solo « una via » all'Amore, ma non   l'Amore. L'Amore, se non   mai contro la legge, la supera tuttavia infinitamente, e giunge l  dove nessuna legge pu  comandare, nella pi  piena libert  di spirito, nel regno del puro Amore. Se l'Amore non   il motivo che fonda l'osservanza della Regola, lo spirito che la interpreta, il fine a cui tende, un'osservanza anche esatissima della medesima « non   niente..., non serve a niente ».⁶⁰

In fondo la Regola non   che la codificazione dell'esperienza spirituale del nostro fondatore, una norma di vita che ci pu  condurre oggi alla stessa fiamma di carit  per Dio e per i giovani che ha animato Don Bosco. E' questo il patrimonio pi  prezioso che possiede la nostra Congregazione: non una *lettera* che invecchia e ammuffisce, ma uno *spirito* che trasmette la vita e che solo vitalmente si pu  comunicare di generazione in generazione.

- Questa caratteristica per  di essere « una via che conduce all'Amore », invece di diminuire l'importanza della Regola, ce ne fa scoprire il *vero valore*. Se in essa   contenuta e definita la nostra identit  vocazionale, e sono codificati gli impegni reciproci assunti nel giorno della professione, la Regola diviene per tutti e per ciascuno espressione della volont  di Dio, che ci chiama a vivere

⁶⁰ Cfr *Prima Cor.* capo 13.

e a operare per essere « con stile salesiano i segni e i portatori »⁶¹ del suo amore ai giovani.

Appunto perché la Regola contiene tali valori di comunione con Dio e i fratelli, è fatale che questi vengono compromessi ogni volta che non ne è garantita la fedele osservanza. Certo non ogni inosservanza li compromette in uguale misura; è innegabile che tra i valori che la Regola difende e promuove esiste una gerarchia. E' però anche vero che ogni inosservanza « arbitraria » anche minima, ogni minima interpretazione « arbitraria », è allentamento del vincolo che ci lega a Dio. Infatti è Dio stesso che vuole che compiamo la missione che ci ha affidato « in comunione fraterna », la cui linea visibile di convergenza è data dalla pratica fedele e convinta della Regola stessa.

Conclusione: vivere in concreto la carità

E' tempo di concludere questa nostra riflessione sul mortale virus dell'individualismo, riflessione che a ragion veduta abbiamo largamente alimentato con argomenti « salesiani ».

Giova ancora ricordarlo: Don Bosco, profondo conoscitore dell'animo umano, ricco di un'esperienza eccezionale, consapevole dei valori essenziali e insostituibili occorrenti ai suoi figli per una vita e un'attività rispondente alla vocazione salesiana, non cessò di insistere sulla necessità dell'unione degli animi attraverso il rinnegamento della volontà individuale dei singoli.

Ma in pari tempo non si è stancato di ripetere che « per formare un cuor solo e un'anima sola » i salesiani tutti, superiori e confratelli, devono vivere concretamente quella carità dalla quale nasce la solidarietà, la comprensione, l'integrazione e l'armonia gioiosa e costruttiva tra i membri della comunità.⁶² A noi, a cia-

⁶¹ *Costituzioni Salesiane* art. 2.

⁶² *Memorie Biografiche* 15,486.

scuno di noi, raccogliere l'insegnamento e l'esempio vitale del nostro Padre.

Col saluto più affettuoso, desidero assicurarvi il mio costante ricordo nella preghiera. Vogliate ricambiarlo cordialmente, specie in vista del prossimo Capitolo Generale.

Don LUIGI RICCERI

Rettor Maggiore